



Fantasmî a mezzogiorno

Giacomo Scarpelli

Inerte, tutto brucia nell'ora fulva.
(Stéphane MALLARMÉ, *L'après-midi d'un faune*, 1876)

L'industria editoriale ci ha abituati ad una pianificata proliferazione, in concomitanza con il Natale, di romanzi e racconti di fantasmi, i quali però, spogliati definitivamente di ogni intento edificante di dickensiana memoria, vengono oramai ammanniti come rappresentazioni ciberneticistiche, serializzate e virtuali di un orrore grottesco che troverebbe in se stesso la propria ragion d'essere. Ciò non toglie che l'elemento comune alla letteratura del raccapriccio tradizionale e a quella dell'era computeristica rimanga la predilezione per la tenebra: il terrore incorporeo prende corpo dalla profondità della notte.

Se questo è il quadro, tocca tuttavia riconoscere che esiste una diversa forma di immaginazione fantasmatica, suggestiva eppure assai poco frequentata, che ha avuto un'ineguagliata vetta. Stiamo parlando della scelta di raccontare l'orrore nel meriggio e del *Giro di vite* di Henry James. In questo romanzo, del 1898, era stato operato un geniale ribaltamento di atmosfere rispetto alla consuetudine narrativa gotica, ma anche a quella cyberpunk di là da venire. Le apparizioni spiritiche nel *Giro di vite* sono tanto sconvolgenti in quanto calate in una definita situazione realistica *solare*.

Con James gli spettri irrompono non più come sconosciute creature erranti nell'oscurità notturna di manieri fatiscenti (né, tantomeno, fuoriescono dal putrido sottosuolo metropolitano),

bensì come energie psichiche con nome e cognome, sconfinite nel bagliore del mezzodi: il silenzio e la solitudine di un parco d'estate, il laghetto, le ninfee, i due bambini che sospendono i loro giochi per fissare di là dalla riva l'immagine panica, tanto nitida nella gran luce che l'autore può permettersi il lusso di non descriverla. Viceversa, se l'immagine avesse avuto ambientazione notturna, è da ritenere che egli sarebbe stato obbligato a dare certezza all'incerto.

Come James sia riuscito a creare un maggiore effetto d'angoscia nel lettore è questione che non attiene solo al suo prodigio di artista, ma che necessariamente deve avere radici in qualcos'altro. Era davvero il primo autore a cimentarsi in una simile magistrale trovata di racconto? La domanda naturalmente è retorica, e la risposta negativa. James non era il primo. Ma per identificarne il prototipo bisogna risalire molto indietro nel tempo.

Eccoci allora in un altro meriggio abbacinante, non più in un giardino inglese, bensì sulle rive di un piccolo fiume dell'Attica, l'Ilisso. Le acque scorrono fresche e cristalline in questo luogo sacro alle ninfe e ad Acheloo (il dio che per amore di Deianira si batté con Eracle e fu sconfitto). Un arboscello di agnocasto ha dischiuso i suoi fiori azzurri e fragranti, friniscono le cicale. Laggiù, all'ombra di un platano, due uomini seduti sull'erba sono intenti a conversare sulla natura del Bello, dell'Amore, dell'Anima.

A questo punto il lettore si sarà accorto che abbiamo riproposto la scena di un dialogo platonico, il *Fedro*, e che se il personaggio eponimo ne è uno dei protagonisti, l'altro deve essere Socrate. Lo stesso lettore per istintivo empito si sarà chiesto: ma cos'ha a che vedere un simile quadro di serena requie con l'inquietudine sotto al sole di James? Nonostante le apparenze l'insidia si annida anche nel *Fedro*. È lo stesso Socrate che, colto da un timore inconsueto, si premura di segnalarne la provenienza. Il saggio, pur non rinunciando all'ironia, avverte il suo interlocutore che nella vampa meridiana guai a cedere alla sonnolenza e all'inerzia, bisogna continuare a conversare, come se niente fosse: le cicale osservano gli uomini, e con la loro musica cercano di ammaliarli, allo stesso modo di altre temibili divinità, le sirene (*Fedro*, 258e-259c).

Per quanto sibillino appaia quest'ammonimento, nessuno potrà mai rimproverare a Socrate di non sapere quel che diceva. Difatti, nel mondo antico l'ora dell'incanto e del terrore, del manifestarsi del soprannaturale in tutta la sua spaventevole e inesplicabile

potenza, era proprio quella in cui il sole tracciava l'equatore del giorno. Ed esplodeva la *canicola*. D'altra parte è questo un vocabolo designante il periodo dell'anno che vede la supremazia della stella più luminosa della costellazione che ha nome Cane Maggiore: Sirio, la quale d'agosto sorge assieme al sole.

L'apogeo quotidiano della canicola quindi era anche l'unica ora davvero identificabile senza l'ausilio di meridiane, gnomoni o altri stumenti; per stabilire lo zenit era sufficiente accorgersi della propria ombra che si ritraeva sotto i piedi. Ma l'ombra era proiezione immediata del *pneuma*, dell'anima individuale, e questo suo porsi al riparo del corpo era segno di sopravvenuta fragilità, e dunque l'istante più adatto per le forze dell'Oltretomba per carpirlo. La dottrina pitagorica ci insegna infatti che i morti sono privi di ombra.

Nella Grecia classica i trapassati che non hanno ricevuto esequie, ma anche gli dèi e i demoni, appaiono a mezzogiorno ai vivi, per ghermirli o, nei casi benigni, per illuminarli per tramite dei veggenti. In un suo studio pionieristico Roger Caillois (solo ad uno come lui, che aveva aderito al surrealismo, sarebbe potuto venire in mente di occuparsi dell'inquietudine meridiana) ci informa che all'apogeo del sole anche Plutone e Persefone, signori dell'Averno, ne approfittano per balzare allo scoperto. E Pan, signore delle selve, piede di caprone, si palesa ai pastori annichiliti dalla calura e li getta nel sacro terrore. Il termine *panico* deriva proprio dal nome di questa diurna divinità.

Ed è sempre con il solleone che le dèe e le ninfe uccidono o accecano lo scellerato che ardisce osservarle mentre fanno il bagno, come accadde ad Atteone e a Tiresia. Più accostumato Giasone, condottiero degli Argonauti, il quale, mentre “era mezzodì, e gli acuti dardi del sole avvampavano la Libia”, trovandosi al cospetto delle ninfe locali, “voltò gli occhi in un'altra direzione per riguardo alle deità” (*Argonautiche*, IV, 1312-1315).

Ma già abbiamo scorto altre ninfe, quelle del mare, le sirene, che apprendiamo essere figlie di Acheloo (un'altra spiegazione della paura di Socrate nel *Fedro*!).

Le sirene sono adescatrici della canicola, come testimonia da un lato il legame tra il loro appellativo (*Seirén*) e quello di Sirio (*Seírios*¹), e dall'altro che la cera che Ulisse taglia per turare le orecchie ai compagni manca poco si liquefaccia per il gran caldo (*Odissea*, XII, 173-176).

¹Il vocabolo fu impiegato da Archiloco anche come sinonimo del Sole (fr. 61).

L'incantesimo delle sirene, ben più potente e nefasto di quello delle cicale, fa cadere il vento, addormenta le onde e immobilizza le navi nella bonaccia. Com'è arcinoto, colui che sconsideratamente si lascia stregare da quella melodia e tenta l'approdo non farà mai più ritorno a casa. Omero mette in guardia: v'è presso le sirene appollaiate al sole

un gran cumulo d'ossa

*umane imputridite, attorno alle quali la pelle si dissecca*².

A questo punto la domanda: come mai l'orrore diurno nel corso dei secoli è diventato notturno? La trasformazione può essere messa in rapporto con l'avvento del cristianesimo e lo stabilirsi di una corrispondenza Luce/Bene e Tenebra/Male, e perciò anche Mezzogiorno/Gaiezza, Mezzanotte/Angoscia³. In tal modo, se il demone pagano aveva preferito apparire sotto il sole, il demonio monoteista aveva dovuto scegliere di acquattarsi nell'ombra. Ma forse possiamo anche ipotizzare che solo dopo l'invenzione dell'orologio la mezzanotte avesse assunto un'esistenza altrettanto definita e puntuale del mezzogiorno; prima era un'ora di buio come le altre. Il cronometro, la sveglia, la pendola (funzionanti indipendentemente dal sole, al contrario delle meridiane), conferiranno alla mezzanotte lo status riconosciuto di cuore tenebroso della tenebra, accogliente ritrovo per ogni sorta di creature malvage.

Insomma, potremmo dire che tutto cambiò col trionfare dell'Occidente cristiano e progettatore di meccanismi, mentre i greci, razionalisti o irrazionalisti che fossero, scienziasti o metafisici, si erano sempre vietato l'accesso alla tecnologia.

Torniamo al *Giro di vite* di Henry James, dove i fantasmi appaiono in pieno sole. Abbiamo detto che quest'opera costituisce la cima più alta nel suo genere, ma non precisamente l'unica. Almeno un altro paio di esempi letterari moderni possiamo annoverarli. Il racconto di Stevenson *Janet la storta* (1881), in cui un infernale Uomo Nero si palesa al curato Soulis nel vecchio cimitero scozzese, in pieno giorno. E la novella di Wilhelm Jensen *Gradiva* (1903), in cui ad un archeologo appare tra le rovine di Pompei, al culmine del meriggio, una giovinetta che sembra l'incarnazione di quella scolpita nel celebre bassorilievo greco conservato nei Musei Vaticani. *Gradiva* fu un testo amato e reso

² Odissea, XII, 45-46.

³J.-J. Rousseau nell'*Émile ou de l'éducation* (1762), raccomandava di insegnare al fanciullo a non temere il buio.

oggetto di analisi da Freud; il quale, per parte sua, teneva perennemente allineato sulla scrittoio un piccolo, paziente, battaglione di antiche statuette, con la funzione di demoni ispiratori.

Detto questo, vale comunque la pena di rivelare che Henry James non si rifaceva direttamente agli ascendenti culturali greci. Una certa esperienza in fatto di fantasmi se la portava da casa. Suo fratello William, il più rilevante filosofo americano, si era dedicato attivamente e criticamente alla ricerca parapsicologica e spiritica, tanto da ricoprire la carica di presidente della Society for Psychical Research nel 1894-1895. È una volta gli era addirittura accaduto, durante un periodo in cui soffriva di crisi di abbattimento che oggi chiameremmo depressive, accompagnate alterazioni sensoriali, di avere la percezione di trovarsi nel guardaroba di casa faccia a faccia con quella che definì un'entità negativa materializzata in forma umana: rannicchiata in un angolo, come una mummia peruviana, e dal colorito verdastro (le sembianze erano quelle di un alienato che aveva visto tempo addietro in un manicomio). Ma questa terrificante esperienza aveva un antecedente in un'altra, capitata nientemeno che a Henry sr., il padre di William e Henry. Nel lontano 1844 costui, mentre era seduto a tavola nell'ora meridiana, aveva avvertito l'aleggiare di una creatura non di questo mondo, il cui fluido per un lungo momento aveva annullato la sua volontà e il suo raziocinio.

Cos'era stato? James padre era un trascendentalista swedenborgiano, un mistico dalla fantasia accesa, e dunque non stupirebbe se quell'apparizione fosse un retaggio inconscio di natura biblica. È difatti nei *Salmi* (91,6), che incontriamo il più sconcertante ed enigmatico passo su un indefinito terrore diurno, laddove si fa menzione della “devastazione che fa strage a mezzogiorno”.

Ci siamo così imbattuti, assieme al vecchio Henry James sr., in una forma di atavismo religioso che pare contraddire l'equazione cristiana Bene uguale Luce e costituire in realtà la testimonianza di un lato oscuro della solarità, rimasto celato nel patrimonio psicologico dell'*Homo sapiens*. Un piombare della “notte a mezzodi”, per dirla con Archiloco (*fr.* 74), e che ha l'aria di un avvertimento a non prestar fede cieca a tutto ciò che si propone come lampante, dalla perfettibilità della specie umana, al trionfo del progresso, all'ineluttabilità della tecnologia.

Bibliografia

R. Caillois, *Les démons du midi*, in "Revue de l'Histoire des Religions", LVIII, 1937, n°115, pp. 142-173; n°116, pp. 54-83, 143-186 (trad. it. di A. Pellissero, *I demoni meridiani*, a cura di C. Ossola, Torino, Bollati Boringhieri, 1988).

S. Freud, *Der Wahn und die Träume in Wilhelm Jensens "Gradiva"*, Leipzig und Wien, Heller, 1907 (trad. it. di C. Musatti, *Il delirio e i sogni nella "Gradiva" di Wilhelm Jensen*, in *Opere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, V, pp. 263-336).

H. James, *Stories of the Supernatural*, a cura di L. Edel, New York, Taplinger Pubs. Co., 1970 (trad. it. di M.L. Castellani Agosti, F. Cialente, F. Izzo, *Racconti di fantasmi*, Torino, Einaudi, 1988).

W. James, *William James on Psychical Research*, a cura di G. Murphy e R.O. Ballou, London, Chatto & Windus, 1961.

F.O. Matthiessen, (a cura di), *The James Family: including Selection from the Writings of Henry James Sr., William, Henry and Alice James*, New York, Knopf, 1948.

G. Scarpelli, *Il cranio di cristallo. Evoluzione della specie e spiritualismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.